



La dignità ferita delle minoranze

Cento anni e non sentirli. Che ciò sia possibile lo hanno potuto verificare di recente i romani incontrando Boris Pahor, il (sempre più) famoso scrittore sloveno-triestino, divenuto centenario da poco. Schiena dritta – non solo fisicamente – occhi vivi, una loquela invidiabile per chiarezza e fluidità, Pahor ha presentato nella capitale il suo ultimo libro, *Così ho visto*:

suto: biografia di un secolo (Bompiani). Un vero evento, sia per il talento letterario di Pahor, autore di decine di romanzi e libri di memorie tradotti ovunque, sia e forse soprattutto per la forza e il coraggio con cui ha sempre difeso e incarnato la “slovenità”, a cui è legato con tutto sé stesso.

Pahor è un personaggio scomodo, a volte discutibile, quasi sgradevole in quelli che “sembrano” dei

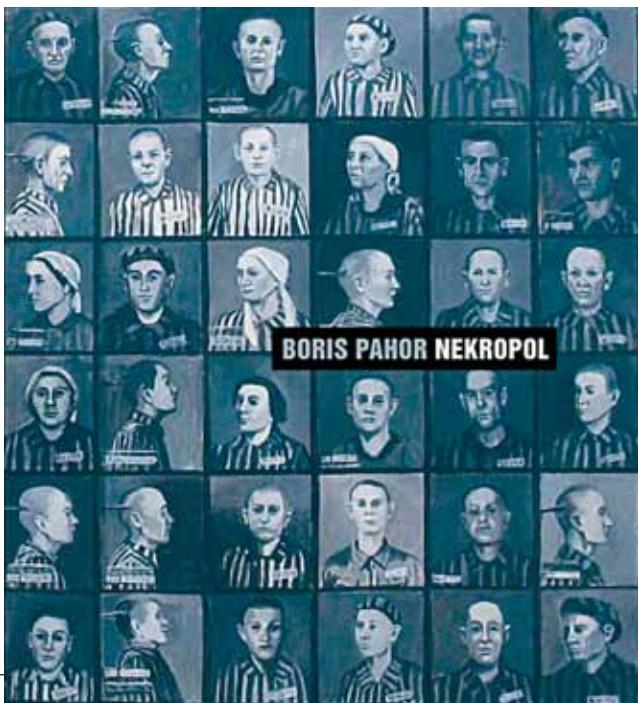
Presentato l'ultimo libro di Boris Pahor, sloveno scomodo e coraggioso

risentimenti. E così è apparsò pure in quest'ultima occasione. Più sloveno che italiano (ma vive da sempre a Trieste, dove è nato), l'autore di *Necropolis*, per tutti il suo capolavoro, in realtà è lontano da provincialismi e nazionalismi. La sua è dignità ferita, giustizia violata. Il suo impegno, durato tutta una vita, è quello di chi difende un valore che oggi è esaltato quasi da tutti, pure se in troppi casi tradito, e cioè la tutela e la valorizzazione delle minoranze etnolinguistiche, religiose e culturali.

Gli sloveni, come altre presenze minoritarie, sono stati oppressi, perseguitati e sottoposti a



Il monumento in ricordo delle foibe a Bosovizza, sull'altopiano del Carso. In alto: manifestazione studentesca contro il maresciallo Tito (Bologna, 1960). Sotto: copertina del capolavoro di Boris Pahor: "Nekropol".



pulizia etnica per quasi tutto il Novecento. Prima dal fascismo, poi dagli invasori nazisti e nel dopoguerra dal regime comunista di Tito e dei successori, fino agli anni Novanta. E questa storia lunga e dolorosa di "umilati e offesi", come lui dice, ha avuto in Pahor la voce più alta, continua e coraggiosa che si sia levata a denunciare tutte le discriminazioni. Ispirata dall'umanesimo cristiano, da quello che lui chiama l'"amore sociale", cioè operante e universale, visto come unica salvezza dell'umanità.

Pure l'ultima fatica letteraria, curata a quattro mani dallo scrittore italo-sloveno e da Tatjana Rojc, insiste su questa tematica. In più questo lavoro ha il pregio di essere un libro-documento, un vasto collage di testimonianze storico-biografiche che abbraccia l'intero "secolo breve", secondo l'azzeccata definizione di Hobsbawm, con tutti i suoi problemi e i suoi calvari, con tutti gli errori e gli orrori dell'Europa e del mondo. Ed è anche un volume molto illustrato, un libro da sfogliare e ammirare oltre che leggere.

Probabilmente non sarà l'ultimo di Pahor, glielo auguriamo di cuore, data l'energia, la voglia di fare e l'entusiasmo di questo giovanissimo centenario. Stimato ormai in tutto il mondo, insigni-

to dai francesi nel 2007 della Legion d'Onore e designato da loro al Nobel, Pahor infatti ha ancora molto da dire. Pure da noi, dove è esploso nel 2008 per la sua partecipazione a *Che tempo che fa* e per aver vinto il Premio internazionale Viareggio-Versilia. Da allora le traduzioni sono uscite a getto continuo, anche con grossi editori come Rizzoli e Bompiani. Al romano Fazi, che ha stampato *Necropoli*, va il merito di averlo scoperto e proposto per primo ai lettori italiani.

Quella di Pahor è un'ascia con molte lame, e l'autore nella vita e nei libri l'ha vibrata sulle ingiustizie di più vario segno, pagando di persona. È stato internato come detenuto politico in cinque lager nazisti. Dopo la guerra ha denunciato i massacri delle foibe e più tardi ha criticato il regime jugoslavo, che reagì vietandogli l'ingresso nel Paese. Partigiano nella Resistenza slovena contro i nazifascisti, oggi Pahor plaude ai passi avanti compiuti da Italia e Germania nella tutela delle minoranze. Mentre bolla la Francia, che pure lo ammira, come il Paese più retrogrado su questo fronte. Una onestà e un coraggio a cui ci stiamo disabituando, purtroppo. Ecco perché la lettura di Pahor è utile e attuale. ■